

Intervista a Mirko Levak un rom kalderash di Marghera

"Porrajmos": la persecuzione nazista dei "rom" e dei "sinti"

Ha ottantadue anni ed è stato ad Auschwitz dal '43 al '45. Quando lo presero aveva 15 anni. Racconta: nei forni bruciati vivi

Pubblichiamo il testo di una singolare e drammatica intervista filmata al rom Mirko Levak, di origine italo-slava. Levak venne arrestato dai nazisti e deportato ad Auschwitz da dove, fortunatamente, riuscì a tornare. Ha raccontato a tutti la tragica e terribile esperienza del campo di sterminio e la strage dei sinti e dei rom che loro chiamano il "Porrajmos". La trascrizione del racconto di Levak è stata piena di difficoltà. Abbiamo ritenuto giusto lasciare intatto tutto quello che viene raccontato, in un italiano del tutto approssimativo e a volte incomprensibile, per l'alto valore della testimonianza. Abbiamo ripreso la video-intervista dal DVD allegato al libro "Il Porrajmos dimenticato - Le persecuzioni di Rom e Sinti in Europa" pubblicato dalle Edizioni Opera Nomadi, nel 2004.

Eccone il testo.

Dunque il nostro comune era Postumia di Grotte, provincia di Trieste. Quando i tedeschi sono venuti a Postumia, hanno occupato tutto il Carso, e il mio povero nonno sapeva che i tedeschi, perché il mio nonno era in guerra dal '15 al '18, lui sapeva già la razza tedesca e austriaca. Lui diceva: "Meglio che ce ne andiamo di qua". Eravamo tanti che scappavano da Postumia ma anche dalla Croazia. Oramai erano giunti da Croazia a Postumia tanti, da tutta Istria, erano tutti rom, tutti zingari.

È allora mio nonno e i miei parenti hanno preso i carretti, hanno attaccato i cavalli e stavamo venendo verso Italia a un certo punto tra Portogruaro e Latisana, camminavamo col carretto, ci fermiamo vicino a una strada, vengono i tedeschi che hanno capito subito che siamo zingari e ci hanno fatto una specie di rastrellamento. Non si muoveva nessuno, io ero ragazzino, ci domandavano dove andiamo "Giriamo il mondo" dice mio nonno, "gli zingari girano il mondo per vivere".

Allora ci hanno fatto una retata e ci hanno presi tutti: cugini di mio padre, fami-

miliari, me, due tre bambini, ci hanno preso e ci hanno caricato sulle macchine o su un camion - non mi ricordo più precisamente - e ci hanno sequestrato. Certe donne, la mia mamma, certi familiari, mio nonno che era vecchio, li hanno lasciati andare.

A noi ci hanno caricato e ci hanno portato, credo, verso Trieste. C'erano come treni, quelle carrozze che ci caricano i cavalli, le bestie e ci hanno messo tutti lì e ci hanno portato credo - credo - verso Austria dove siamo stati per un mese, pressappoco, e di là ci hanno caricati di nuovo e ci hanno portati in Germania.

I tedeschi parlavano la loro lingua. Finché eravamo di qua in Austria ancora c'era italiani, c'era fascisti e un po' si capiva ma là...

Insomma di là ci hanno preso e ci hanno portato direttamente a Auschwitz e ci hanno messo in baracche... una specie di baracche, e lì ci domandavano "cosa ci faranno?". Tanti piangevano e io piangevo, chiedevo della mia mamma. C'erano altri parenti ma... C'erano ebrei con altri e anche loro ci davano coraggio.

Ci portavano a lavorare i campi ma chi sapeva lavorare i campi? Si cavavano le patate con le unghie e lì siamo stati parecchio, un giorno qua un giorno là dai contadini, poi ci hanno messo proprio nelle baracche. C'era qualcuno che cercava di scappare. Tra ebrei e noi altri eravamo poco ben visti. Insomma, per dirvelo francamente, quel che ho visto in

■ Mirko Levak.





■ Uomini delle SS controllano il carro di uno zingaro.

quei campi non lo auguro neanche alle bestie.

Mi ricordo un giorno, si lavorava, si spostava delle cose, cade un amico vicino a me ed io per alzarlo viene un tedesco un calcio che mi ha dato "Non devi alzare quell'uomo" "perché poverino?" "No" e di nuovo un calcio e una botta sulla testa. Questo qua piangeva poverino e il tedesco "Ssst, sennò vi ammazzo" "E ammazzateci, ormai!".

Lì sono diventato come uno scheletro, ho dimenticato anche come parlare, non già la lingua, ho dimenticato tutto. Non si poteva ricordare più per tutto quello che si vedeva in questo benedetto campo. Troppo disastro!

Ho visto il cugino di mio povero padre che l'hanno buttato in un forno e io piangevo mi battevo le mani e gli altri mi davano gli schiaffi e mi dicevano "perché piangi?", "È mio parente..." e ancora schiaffi.

"*Arbeith, Arbeith!*", ma che è 'sto *arbeith?*, dicevo io. "Lavorare". Ma cosa facevo nel campo? Niente. Perché oltre a portare qualche morto da qualche parte o seppellire... Era difficile anche seppellire.

Una volta con un camion pieno, ci hanno portato in mezzo ai campi, avevamo fatto una fossa grande e i morti li buttavamo lì dentro, senza una coperta, senza niente. Lì c'erano anche i miei parenti. Lì c'era uno che non sapeva fare niente...

C'erano le bombe con il manico – che me le ricordo sempre – con quella [un nazista] gli ha dato una botta in testa che è rimasto secco. Gli veniva quasi il cervello fora. Mamma mia! Il sangue veniva fuori come ... hai visto quando ammazzano un bove che il sangue scorre?

A loro non interessava. Pestavano sopra. Pestavano, non gli faceva nessuna pietà. Facevano fare la fossa e li prendevano e mettevano così a fila indiana e cercavano solo con una pallottola di ucciderne tre, quattro.

A Jasenovac, ce n'erano che erano venuti dalla Jugoslavia: erano fa-

scisti e ustasci e dicevano che facevano i ...

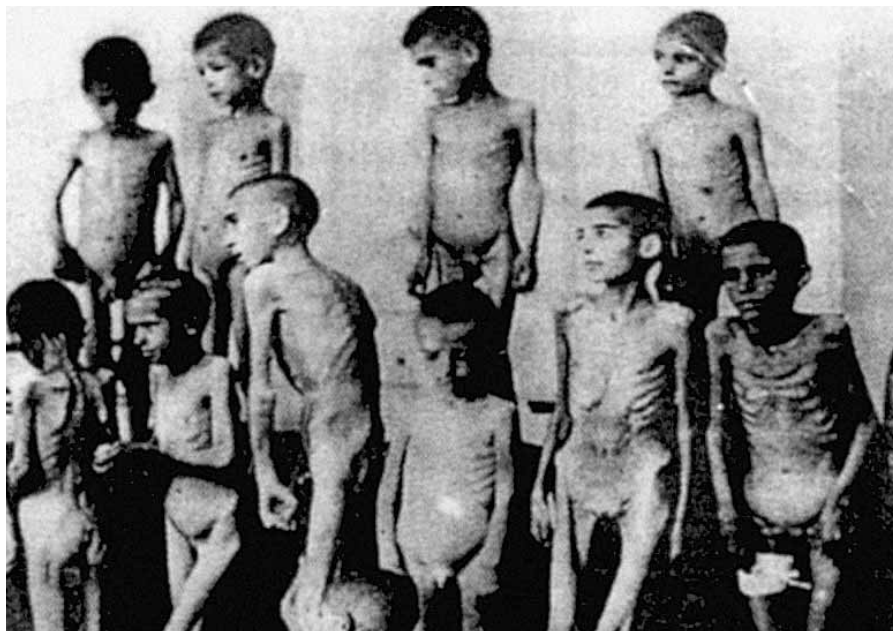
Jasenovac si chiamava questo paese e che c'erano là anche zingari, ebrei, ce n'erano tanti in Jugoslavia di zingari e rom ... e allora mettevano chiodo sulla zocca e mettevano la testa di questo poverino e con una mazza sopra... e li prendevano come cani li buttavano nel fosso, nelle fosse comuni. Ho sentito di quelle cose che nessuno crede! Quando vado a Auschwitz, cioè a Jasenovac, dove c'erano tutti i prigionieri rom, pochi erano ebrei. E ogni volta che si va sento ancora un rumore che è roba dell'altro mondo.

Mi [rac]contavano che sono arrivati da Jasenovac e che sono venuti in campo là dove eravamo noi ad Auschwitz e dicevano "ancora, ancora, qua... ma devi vedere là cosa c'è". Ormai ci abbiamo conosciuti eravamo rom parliamo la stessa lingua "Ma tu Mirko devi vedere là cosa c'è". Preghiamo ... ancora qua però vedrai che fasemo la stessa fine di quelli di Jasenovac.

C'era chi si ribellava per tutto questo che ci facevano. Quel che succede succede, dicevano. Tanti – e ce n'erano più anziani di me – dicevano "ormai tanto, o così o così, ci ammazzano lo stesso. Proviamo di ribellarci". E chi si ribellava – perché sapevano chi era colpevole perché c'era sempre spie in mezzo – e quello là lo prendevano e lo buttavano nel forno.



■ Zingari durante il trasferimento in un campo di concentramento ustascia.



■ Bambini Rom utilizzati per esperimenti medici dal dottor Mengele.

Pane non ne facevano dentro. Era solo per i cristiani! Peggio delle bestie era quella volta lì. E sapevamo, perché c'era il forno, e si vedeva.

Hanno preso il cugino di mio povero padre per una parola che non mi ricordo la parola cosa ha fatto: non ha obbedito... L'hanno preso per i capelli e l'hanno tirato vicino a quel fuoco e l'hanno buttato. Vivo! Non ucciso. Vivo! Finché li buttavano poverini che li fucilavano, che li ammazzavano... ma vivo lo buttavano. Quello che mi ha fatto impressione che mi viene davanti (ero ragazzino ma mi ricordo) li tiravano fuori, li mettevano sulle carriole, sui carrettini e li buttavano nelle fosse comuni. Quello sì mi ricordo bene. E quante volte ho tirato io quel carrettino. Era duro (forte), dovevi avere un cuore forte, e toccava fare sennò ti spettava... spettava a noi finire così.

Ecco perché delle volte faceva ribellione i rom e gli ebrei, perché gli faceva far quel massacro stessi noialtri li faceva fare a suoi parenti. Guarda a me mi tocca portar mio poverino parente buttarlo dentro e non so fare niente a me stesso mi dicevo. Poi amici si parlava di parenti: "Ma guarda cosa ci tocca fare?". Per due o tre volte è successo, la ribellione, ma chi lo faceva lo pagava salato.

Ho visto un giorno a uno, povero!, a una donna e un uomo, ma-

rito e moglie, mi ricordo sempre, era brava gente, si vedeva... Si carezzavano. Era incinta questa donna l'hanno sparata in pancia e l'hanno tagliata con il mitra così, in pancia. Una roba... che vedevi sto sangue; suo marito l'abbracciava pam! Dopo sopra lei con baionette, con quelle cose lì li hanno massacrati. Insomma, mi sento indignato a sentire queste cose, non vorrei mai sentire queste cose.

"Adunata" dicevano, dovevi essere presente. Contavano a uno a uno. Io credo che facevano finta a contare. Con tanti che eravamo come facevano a contare col dito così. Io non so nemmeno come facevano a contare! E all'appello, quando ci chiamavano appello tutti eravamo tanti e facevano così. E cosa contavano?

Poi ci buttavano la soda caustica. La facevano bollire e ci buttavano su i vestiti, quelli tedeschi, quelli con le righe.

Per ammazzare i pidocchi.

1942, '43, '44, fino al '45. Due anni e mezzo sono stato là. Avevo sui 14 anni, neanche. Te lo giuro se mi ricordo più. Non mi ricordo più? Avevo sui 14 anni. Avevo anche qualche pregio: avevo un sorriso. Ridevo sempre, ma c'erano tanti che non ce la facevano, diventavano come stecchi, si vedevano gli ossi, si vedevano gli ossi fuori della pelle. Dopo che hanno fatto la ritirata i tedeschi siamo rimasti liberi. Siamo usciti di fuori da soli. Però tutti come stecchi. Come stecchi siamo usciti!

Adesso mi sento ancora... quando sto parlando mi dispiace anche adesso mi sento "angosciato" a

La "Giornata della Memoria"

Ricordare tutti insieme la tragedia e i massacri

«Il 27 gennaio verrà celebrata la Giornata della Memoria, nella quale il Paese intero ricorderà le vittime dell'Olocausto, delle leggi razziali, delle deportazioni; lo sterminio dei rom e degli omosessuali; tutti coloro che si opposero ai massacratori, fino all'estremo sacrificio: antifascisti, militari, gente comune, animata da generoso e incomparabile istinto umanitario. Un'occasione preziosa di memoria collettiva, questa Giornata, ma anche di ferma assunzione di responsabilità nel presente e per il futuro affinché si rafforzi nel Paese quella coscienza civile necessaria a contrastare ogni manifestazione di razzismo e antisemitismo ancor oggi presenti e diffusi in Italia come nell'Europa intera.

L'ANPI impegna tutta l'Associazione affinché in collaborazione con le Istituzioni, col mondo dell'antifascismo, della Resistenza, della deportazione politica e razziale, delle comunità ebraiche, con le associazioni democratiche e le forze sindacali, la Giornata della Memoria sia un evento effettivamente nazionale.

Decisivo sarà il coinvolgimento del mondo della scuola e dei giovani tutti. Il futuro ha la loro coscienza e le loro mani e l'impegno nella trasmissione della memoria e dei valori di libertà, giustizia, pace e democrazia deve essere massimo. E di tutti».

Il Comitato Nazionale ANPI

parlar di quelle cose che non dovrei parlare. Mi dispiace però io quel che vedevo, io diventato sciocco. Che c'ho ancora credo, c'ho sempre dentro l'orecchio questo rumore qua benedetto. Mi sento sempre quel rumore dentro, che è un rumore roba dell'altro mondo. Non voglio neanche più parlare perché mi sento "angosciato" a farlo. È un trauma.

Sono andato a Postumia... non c'era più niente. Perché quella volta quando veniva da Postumia coi carretti, coi cavalli, e chi credeva mai di ritrovare i familiari, credevamo che anche loro li avevano portati tutti in altri campi. Perché non c'era solo Sacvitz c'erano tanti campi, c'erano altri campi. Poi vado a camminare, vado camminare con la gente sentivano parlare, "da dove sei?", "dove non sei?", "sono di qua"; "guarda che c'è della gente, dei zingari, a Casale sul Sile, in una scuola che sono sfollati". No, li chiamavano "montenegri" quella volta, "montenegri" li chiamavano. Mah!, e vado in piazza, là a Casale sul Sile, alla scuola, vedo una ragazzina e dico "ma quella deve essere una rom", una zingara". Che io non sapevo nemmeno più parlare, mi veniva tutto negli orecchi, tutti quei bombardamenti, tutti quei mitra, tutte quelle cose. La vedo e le dico: "Tu chi sei?", "E tu chi sei?" e



■ Una fossa comune.

le dico: "Sei una zingara? Sei una rom?", mi risponde "Sì, sì". "Tu conosci tuo nonno?".

"Sì, conosco sì".

"Conosci come si chiama? E così, così".

"È qui". Sospirone.

Vedendomi mio nonno – mi ricordavo che ce l'ho sempre in tasca la sua fotografia – mi ha abbracciato: "Ma sei tu caro? Ma sei tu caro nipote?". Insomma coi denti, coi denti mi mangiava. Vieni fora mio padre, vieni fora mia madre... Madonna santa!... Tu vedevi la gente

li, quando mi hanno visto insieme: piangeva tutto il paese. Siamo venuti due o tre di rom da là, quegli altri non han trovato neanche la famiglia quelli che sono venuti con me. Quelli senz'altro li hanno portati negli altri campi, li hanno sterminati. I cugini di mio povero padre, tanti parenti... miei bisnonni. Tutti. L'hanno portati perché erano sotto a Zagreb (Zagabria), era lì che abitavano, tutti li hanno portati ad Auschwitz. Tutti li hanno massacrati un po' a Sacvitz, un po' a Auschwitz.

Insomma gli zingari, io non so ancora, non ho capito perché ci odiavano 'sti tedeschi così tanto? Perché ci odiavano tanto i tedeschi ai zingari? Ma gli zingari cosa facevano? Perché non era buono a lavorare o perché si chiamava zingaro?

Io ancora ho da capire perché uccidevano i zingari.

Come oggi, perché non è ben visto lo zingaro? È una persona come tutti gli altri. Se tagli mio dito e il tuo che sangue viene fuori? Sempre rosso! E io non perderei mai il mio carattere. Io sì, ho una vita (diversa) come posso dire... Io vorrei ma, io se potessi firmare firmerei per essere ancora zingaro come ero: Rom.

È triste ricordarsi tutto. ■



■ Esecuzione sommaria di rom catturati in Lituania (1942).